

CHIESA E MINISTERIALITÀ

Mons. Roberto Repole

Arcivescovo di Torino e Vescovo di Susa

Con questo mio intervento vi presento la prospettiva che stiamo provando ad attuare nelle diocesi di Torino e di Susa, in relazione anche al cammino che voi state affrontando. Vorrei partire da una considerazione che potrebbe sembrare banale, ma credo faccia bene rimettere al centro di ogni progetto, di ogni prospettiva pastorale, anche oggi. Studiando per anni, insegnando e lavorando per anni nel campo dell'ecclesiologia, mi sono reso conto che ci sono due aspetti che non vanno mai bypassati e neppure tenuti nell'inconscio teologico. Il primo aspetto è che la Chiesa ha una forma sociale: dopo il Concilio vaticano II ha preso le distanze da tutta una visione ecclesiologica che riteneva la Chiesa come la *Societas Perfecta et inequalis*. Dopo il Concilio Vaticano II, abbiamo dovuto fare i conti con il fatto che la Chiesa è una forma di società, sui generis, evidentemente singolare, perché la finalità della Chiesa non è assimilabile a nessuna finalità di società meramente umana, ma tuttavia rimane una forma di società e come tutte le forme di società o di comunità umane, vive nel tempo, vive nella storia e vive in un dinamismo di “dare e ricevere” dalla storia in cui è immersa. Da questo punto di vista, un testo come quello di *Gaudium et Spes* 44 rimane davvero paradigmatico: intanto, in una Costituzione; con grande sforzo i padri conciliari presero coscienza che non si trattava tanto di vedere la Chiesa di fronte al mondo, ma nel mondo contemporaneo e per mondo si intende veramente tutto l'humus antropologico, sociale e culturale dentro cui la Chiesa vive; in *Gaudium et Spes* 44 si dice che la Chiesa, mentre offre qualcosa al mondo, riceve anche sempre qualcosa dal mondo. Potrebbe essere qualcosa che riceviamo in una sua bellezza quasi poetica, non soltanto la Chiesa ha da essere maestra, ma ha da essere anche per certi aspetti allieva rispetto al mondo e questo va pensato in maniera molto profonda. In che senso? Nel senso che non si può immaginare che la forma sociale che la Chiesa assume lungo la storia non sia in qualche modo anche debitrice della storia stessa. Cioè dei modi in cui la società e il mondo si concepiscono in un dato momento. Una delle cose che mi ha sempre molto impressionato nello studio, nell'insegnamento, nella ricerca ecclesiologica è proprio questo: quanto nell'arco della storia ecclesiologica non semplicemente la storia della Chiesa, ma la storia del pensiero sulla Chiesa, la Chiesa ha saputo fecondare evangelicamente la vicenda umana del suo tempo e quanto invece è stata anche succube della vicenda umana del suo tempo. Quanto delle forme sociali che hanno caratterizzato quella particolare società, quella particolare comunità che è la Chiesa, hanno rappresentato una profezia rispetto al mondo dell'epoca? E quanto invece il mondo dell'epoca ha condizionato in qualche modo la Chiesa?

È evidente, guardando per esempio alla vicenda della Chiesa dall'epoca costantiniana in avanti, che la Chiesa ha subito moltissimo, nel suo strutturarsi come società, come Comunità, la forma dell'impero. La nostra stessa strutturazione attuale per diocesi, è debitrice fortemente del modo di abitare che la Chiesa ha avuto rispetto a una società del suo tempo. Nulla di male se diamo per scontato che c'è una forma sociale che dobbiamo in qualche modo prendere, da cui non siamo esenti, pur essendo la Chiesa il mistero della comunione di Dio che si realizza nella storia. Tuttavia, qualcosa che ci deve rendere avvertiti del fatto che non sempre la forma sociale che abbiamo è capace di esprimere la profezia evangelica rispetto al tempo e non invece subisce i contraccolpi del tempo in cui esiste. Credo che varrebbe la pena di riprendere in mano una pagina evangelica che conosciamo tutti molto bene, quella di Luca 12 dove, rivolgendosi alla folla, Gesù dice: “Voi sapete discernere il tempo meteorologico. Come mai questo tempo? non siete capaci di discernerlo?” cioè, perché non siete capaci di operare, appunto, una forma di discernimento del tempo per eccellenza, quello che San Luca chiamerebbe ‘il centro del tempo’, che è la vicenda di Gesù?. Ossia, perché non siete capaci di cogliere, sul piano ecclesiologico, qual è quella forma che dovete assumere in modo tale

da non subire i contraccolpi del tempo che vivete, ma da saper essere profetici della profezia evangelica rispetto al tempo che vivete.

Ecco, se le cose stanno così, allora mi verrebbe da fare questa considerazione che anima non soltanto il mio pensiero ecclesiologicalo, ma anche il tentativo, che stiamo mettendo in atto a Torino e a Susa. Non esiste un tempo nella storia che sia disabitato da Cristo Risorto e vivo nello Spirito. Esistono tempi diversi nella storia, ma nella fede io non posso credere o immaginare che esista un tempo meno abitato da Cristo vivo nello Spirito rispetto ad altri tempi. E questo dovrebbe già tranquillizzarci tutti oggi. Questo tempo è molto diverso anche da un punto di vista ecclesiale, ma nella fede non posso pensare che questo tempo sia meno abitato da Cristo vivo nello Spirito, del tempo in cui avevo venti o trent'anni e poi, se andiamo indietro, il tempo dei miei genitori, dei miei nonni e via di seguito. Sono cambiate moltissime cose anche rispetto al nostro modo di essere Chiesa, di essere percepiti come Chiesa. Ma non possiamo pensare, se non per una mancanza di fede profonda, che questo tempo non sia un tempo abitato da Cristo, vivo nello Spirito, si tratta piuttosto in una consapevolezza di fede, di discernere qual è dentro questo tempo la forma sociale che come Chiesa siamo chiamati ad assumere, in modo tale da essere profetici rispetto al nostro tempo, alla nostra cultura e non essere succubi del nostro tempo e della nostra cultura.

A questo punto ritengo necessario e indispensabile fare un secondo passo. Come Chiesa, come stiamo vivendo dentro questo nostro tempo? O meglio: che cosa si sta vivendo culturalmente dentro il nostro tempo che richiede un atto di discernimento secondo la parola evangelica di Gesù? In modo tale da continuare ad essere vivi e ad essere testimoni del Cristo vivo nello Spirito, qui in mezzo a noi, adesso. Se c'è un termine che può contrassegnare il nostro tempo e la cultura di oggi, è proprio la parola 'complessità'. È difficile dire che cosa stiamo vivendo, e infatti lo sappiamo molto bene in termini esistenziali, prima che intellettuali: alcuni di noi fanno veramente una grande fatica ad abitare il tempo che viviamo, proprio perché è difficile tenere insieme la complessità. Tuttavia, dovendo ragionare appunto sulla 'forma ecclesiae', sulla forma della Chiesa che si tratta di assumere oggi penso che alcune piccole considerazioni di fondo, pur nello sfondo della complessità, ci possano aiutare.

Una prima considerazione è questa: in Occidente stiamo vivendo - perché da altre parti geografiche si sono vissute altre vicende, altre storie - della fine della cristianità o della imminente fine della cristianità. La fine della cristianità non significa in alcun modo la fine del cristianesimo. Anzi, io potrei persino essere d'accordo con un grande teologo ortodosso quale è stato Olivier Clement nel dire che forse il cristianesimo e il Vangelo sono appena all'alba. Ma che cosa si deve intendere per fine della cristianità? Fine di quel modo di essere, di pensarsi del cristianesimo tale per cui l'appartenere alla Comunità, alla Societas Chiesa e l'appartenere alla Comunità, alla Societas umana erano fondamentalmente un tutt'uno. Quando la Chiesa coincide fondamentalmente o si pensa fondamentalmente coincidente con la società umana chi ha un potere nella Chiesa lo esercita anche dentro la più vasta società umana, e c'è un grandissimo riconoscimento della società umana tutta verso la Chiesa, con la quale in qualche modo coincide. Studiando l'ecclesiologia, voi avrete tutti intuito che la grande lotta tra chierici e laici con alcune nefaste conseguenze. Ciò nasce dal fatto che tutti si è normalmente cristiani e come esprimere che c'è una potestas, un potere spirituale che è differente da altri tipi di potestas o di potere? Esattamente dicendo che il sacerdozio è qualcosa di diverso. Quindi leggere la vicenda ecclesiale da un punto di vista teologico ci aiuta molto a non banalizzare semplicemente le cose, anche con i termini attuali che vanno un po' di moda, però poi bisogna starci dentro. Noi oggi stiamo vivendo però la fine o ci stiamo approssimando in maniera veloce alla fine della cristianità. Perché se per secoli da noi appartenere alla Chiesa, appartenere alla società civile erano un tutt'uno, oggi non è più così.

Henri-Marie de Lubach, nei suoi *Paradossi e Nuovi Paradossi* scrive che 'c'è una circolarità tra Teologia, pastorale e vita spirituale'. Una pastorale che non abbia a che fare con la teologia e con la vita spirituale e viceversa non è e non sono ciò che debbono essere. Per arrivare a delle questioni pastorali, che noi magari avvertiamo subito, ma che hanno sempre una gravidanza teologica e anche spirituale, da decenni stiamo

rincorrendo in qualche modo il tempo per ricercare in che modo tenere i ragazzi dopo la Prima Comunione: prima era dopo la Cresima, adesso addirittura dopo la Prima Comunione; come mai non si battezzano più? Generalmente nelle nostre riflessioni pastorali il pericolo è quello di immaginare che il problema sia questo, cosa fare nel post Cresima? Quando questa è la mosca e non ti rendi conto dell'elefante, e cioè che noi siamo strutturati secondo il regime della cristianità, - per esempio, il fatto che iniziamo al cristianesimo fondamentalmente dei bambini è lo stigma del fatto che siamo strutturati così - quando il mondo non è più così. E tu pensi che il problema pastorale sia "Come fare dopo la Cresima? Che cosa fare con gli adulti che si preparano al matrimonio, che convivono? Non ci si rende conto che questi certo sono dei problemi, che però devono essere letti dentro una macrostruttura che è se ancora abbiamo ancora la forma sociale della cristianità quando il mondo non vive più secondo questo regime di cristianità.

La diocesi, la chiesa locale strutturata secondo le parrocchie come comunità, che potremmo dire concluse in sé in qualunque posto in qualunque luogo, evidentemente risente della forma sociale della Chiesa dentro il regime di cristianità. Non è stata una cosa brutta, tutt'altro, è stata una cosa vitale, molto vitale ma il problema è che se noi continuiamo però a guardare soltanto quella forma sociale, come se fosse l'unica forma esistente in un tempo in cui invece le cose evidentemente stanno cambiando, rischiamo di non essere capaci di giudicare questo tempo. *"Sapete vedere tutto e non sapete vedere dov'è che ci sta invitando invece Cristo vivo nello spirito?"*.

Farei ancora un passo successivo. Se dobbiamo guardare il nostro tempo, che è certamente complesso, non soltanto dobbiamo dirci che un tempo in cui viviamo la fine della cristianità. Anche soltanto guardando alla storia i primi secoli li abbiamo vissuti in un regime di non cristianità e guardando la geografia in molte altre parti che non siano l'Europa o alcuni altri posti dell'America ci si è strutturati come Chiesa e si è Chiesa in un regime di non cristianità: quindi perché dovremmo avere paura? Siamo in un tempo della fine della cristianità in un mondo culturalmente segnato dalla secolarizzazione.

La riflessione sulla secolarizzazione nasce intorno alla metà dell'altro secolo e nasce con una prospettiva sottrattiva, cioè più avvanzerà il mondo moderno, meno di religione si dovrà constatare: più avanza la modernità, più regredisce la religione.

In realtà non è proprio così: noi siamo nella modernità avanzata e siamo ancora religiosi e quindi si può essere moderni e tuttavia religiosi. Allora vuol dire che non funziona quell'idea della secolarizzazione secondo la logica sottrattiva (più avanza la modernità e più regredisce il fenomeno religioso). Tuttavia mi sembra che si possa parlare ancora di un'epoca secolarizzata se per secolarizzazione, come fanno illustri studiosi, intendiamo anche altro. Per esempio, mi sembra che una visione che poi è confluita in maniera lucida, anche se non espressa così nella *Gaudium et Spes* di secolarizzazione, è quella che ha sintetizzato uno studioso tedesco, Niklas Luman, quando dice che la secolarizzazione ha a che fare con la differenziazione sociale. Cos'era una società non secolarizzata? Era una società in cui il fenomeno religioso era ciò attorno al quale si creava la società stessa. L'epoca della cristianità era una un'epoca non secolarizzata, perché la società era totalmente permeata dalla dimensione religiosa e nella fattispecie dalla dimensione cristiano-cattolica. Niklas Luman dice perché oggi saremmo in una società secolarizzata: perché è avvenuta una differenziazione sociale, cioè è differenziata per ambiti, ciascuno dei quali ha la sua autonomia la politica ha preso una sua autonomia; è un ambito in cui si realizza la società, ma con una sua autonomia. A distanza di decenni si può addirittura andare oltre. Uno degli elementi in cui si vede appunto oggi un aspetto problematico è che l'economia non soltanto ha preso l'autonomia, ma sta diventando anche l'imperatrice di tutta la lettura della società: noi non sappiamo più fare nessuna lettura della società, se non in termini economicistici. Però dobbiamo fare i conti col fatto che la politica ha una sua autonomia, gli affetti hanno la loro autonomia e lui dice che rimane una funzione però della religione che ha il compito di rappresentare il rappresentato, cioè è ancora una questione che è in capo alla religione. Io prendo le distanze da questa visione, ma mi domando cosa sta avvenendo e non soltanto stiamo nella fine della cristianità, ma dobbiamo fare i conti con una società

che si pensa in modo differenziato con un'autonomia delle diverse sfere e quindi noi non possiamo pensare di essere Chiesa intervenendo nei diversi ambiti della vita sociale per comando, ma dovremmo interagire su piani diversi, con modalità differenti. Un altro grande autore interessante, Charles Taylor, ha scritto *Secular Age (l'età secolare* tradotto in italiano) in cui sostiene perché saremmo passati da un'età non secolare a un'età secolare, nel senso che l'epoca non secolarizzata era l'epoca in cui la dimensione religiosa era la dimensione spontanea per tutti. Oggi saremmo in un'epoca secolarizzata, non perché non c'è più la possibilità della religione, ma perché è una scelta. Una scelta libera che sta davanti alla possibilità uguale e contraria di affrontare la vita, di vivere e interpretare la vita in modalità non religiosa. Tutti noi vediamo, a cominciare dalle nostre famiglie. Guardando la realtà della nostra famiglia, noi sappiamo benissimo che la tesi di Taylor è molto semplice, e che però ci dice una cosa molto significativa: non possiamo più permetterci come Chiesa, e dovendo pensare alla nostra forma sociale di Chiesa, di non fare i conti con la libertà delle persone e con una libertà di aderire o non aderire alla fede e con una libertà, se volete, che non è semplicemente un atto, ma è qualcosa che rinnovi sempre.

La comunità cristiana serve oramai all'esistenza della comunità civile. In questo connubio intrinseco che diventa poi quasi un tutt'uno tra comunità cristiana e comunità civile e noi siamo ancora strutturati così e ci pensiamo così, con qualche imbellettatura che abbiamo assunto in questi decenni che è quella di dire "non abbiamo più i preti per mantenere lo status quo, che cosa facciamo?". Facciamo sì che i preti siano parroci di più parrocchie, che non sarebbe un problema, ma mantenendo però la stessa forma di prima!. Immaginando che le parrocchie siano sempre un *hortus conclusus* esattamente come prima, non vedendo però che non soltanto abbiamo un minor numero di preti, ma poiché siamo nella fine della cristianità, in un processo di secolarizzazione, abbiamo anche un minor numero di cristiani effettivi. Con la tranquillità che dobbiamo avere nel leggere questa cosa, allora la mia domanda è: è possibile immaginarci, reimpostarci, assumendo una forma sociale parzialmente diversa da quella che abbiamo in modo tale da poter continuare ad essere una chiesa e delle comunità cristiane che non subiscono il tempo semplicemente, ma che siano profetiche rispetto a questo tempo?

Quali sono quegli elementi tolti i quali non c'è una comunità cristiana? Si potrebbero assumere tante categorie, ne evidenzio tre, che fondamentalmente sono quelle che ci consegnano gli Atti degli Apostoli.

Perché ci sia una comunità cristiana, dev'esserci un ascolto autentico e vivo della Parola. Con questo non intendo una conoscenza nozionistica della scrittura. Dopo il Concilio Vaticano II abbiamo tutti preso molto più confidenza con l'importanza che ha la Parola di Dio attestata dalla Scrittura. Però, la sensazione è che questo si sia tradotto in alcuni corsi biblici che danno ai partecipanti la sensazione di avere un po' più di conoscenze tecniche della Scrittura qualche volta producendo l'effetto di un minor ascolto della Parola, invece che un maggiore ascolto. Credo che una comunità cristiana si fondi su un ascolto autentico della Parola, che certo deve attrezzarsi anche con una lettura esegetica della parola, ma che non può fermarsi a un livello semplicemente intellettuale o peggio intellettualistico.

Ciò che è davvero sorprendente nel Cristianesimo è che Dio parli con l'uomo. Mi sembra che perché ci sia una comunità cristiana in senso pieno ci debba essere un ascolto costante della Parola.

Che si può realizzare in molti modi: la lectio divina, le forme di catechesi, ecc... ma occorre fare attenzione a non fare il 'corto circuito', di prendere un modo come la realtà, lo strumento come il fine.

Il secondo elemento è la Celebrazione Eucaristica nel giorno del Signore e la festa nel giorno del Signore. Perché ci sia una comunità cristiana, una Chiesa, è necessario che veniamo radunati nel giorno del Signore per nutrirci di lui e in forza di ciò diventare il corpo di Cristo.

Il terzo elemento, la fraternità che si crea esattamente tra tutti coloro che partecipano alla stessa Eucarestia in dimensione missionaria. Che cos'è che caratterizza una comunità cristiana? Il fatto che ci sentiamo e ci viviamo da fratelli fra di noi.

Noi siamo abituati al modello per cui la parrocchia è quel luogo in cui c'è una comunità cristiana con tutti gli elementi della comunità cristiana. Perché non pensare che possa esistere un centro eucaristico, quel luogo in cui nel giorno del Signore si converge magari il luogo in cui abita anche fisicamente, il prete o una piccola comunità di preti in cui si converge per la Celebrazione Eucaristica? Ormai ci spostiamo per tutto, e se pensiamo che quella Celebrazione Eucaristica domenicale sia veramente qualcosa di vitale e di vivo perché non immaginare che. Che la gente cominci a spostarsi e che si converga però anche in una Celebrazione Eucaristica che veramente ha il sapore della festa.

Questo evidentemente cambia il modo di pensare il ministero del prete, sul modo di pensare al ministero del Diacono e sulla necessità di immaginare nuove ministerialità laicali che abbiano una qualche forma anche istituita. Si può fare nella coscienza che la Chiesa tutta è la comunità cristiana che esprime e deve esprimere un ministero, un servizio, il servizio dell'annuncio evangelico a tutti e ovunque, ma sono i tutti della comunità cristiana che dovrebbero fecondare soprattutto le cristiane e i cristiani laici e quindi in questo senso fecondare le realtà di questo mondo con l'annuncio e la testimonianza del Vangelo, e le realtà di questo mondo sono la famiglia, gli affetti, la politica, la cultura, lo sport, l'università, la scuola e via di seguito. Però abbiamo bisogno di alcuni, non tutti, che permettano alla comunità cristiana di disporsi. In questo ministero in questo servizio. Alcuni sono anzitutto i ministri ordinati cioè che sono ministri in forza del sacramento dell'ordine, che non è un optional ma è essenziale all'esserci della Chiesa. In questo orizzonte, come pensare al ministero, a quel ministro ordinato che è il prete? Al sacerdote spetta di presiedere la Comunità che deriva dalla Celebrazione Eucaristica; in forza del sacramento è colui che presiede la Comunità nel momento vertice del suo raccogliersi che è la Celebrazione Eucaristica. E proprio per questo presiede la comunità permettendo di raccogliersi, di radunarsi. Quindi il compito di presidenza è il compito del presbitero in unione evidentemente al Vescovo, che con e dentro il presbiterio, ma presiede una chiesa locale.

Ma questo spiega anche i limiti del potere di un presbitero. Si può parlare del potere anche nella Chiesa, perché il potere c'è, il problema è come lo si esercita e su che cosa si ha. In un certo regime di cristianità noi ci siamo anche un po' abituati al prete che ha il potere 'ad omnia'. Lui ha un potere che gli deriva dal presiedere la Comunità, cioè dal permetterle di rimanere radunata attorno a Cristo, ma questo è anche il limite: non è detto che debba fare tutto lui. Il fatto che il prete sia anche il legale rappresentante, che abbia cioè la legale rappresentanza di tutti gli immobili dell'amministrazione, mi pare che si possa leggere nel fatto che proprio perché a lui spetta di presiedere la comunità ha il compito di garantire che anche l'uso dei beni siano per la comunione. Ma questo significa che lui debba avere delle competenze economiche? O amministrative? Questo significa che debba immediatamente fare dirigere e scegliere tutto lui? Si può immaginare per esempio, nel futuro, che esista in una comunità di comunità con un centro eucaristico, anche un ministero amministrativo? Penso di sì, perché no? Se si trova un cristiano o una cristiana hanno quella competenza e la vivono da cristiani allora si può intraprendere magari questa strada.

La presidenza spetta al presbitero e la garanzia che tutto venga orientato alla Comunità che è radunata nel Signore, che si raduna attorno al Signore. Il ministero ordinato però non è fatto soltanto dal ministro Presbitero, sappiamo molto bene dal Concilio Vaticano II che il ministero ordinato prevede anche la forma del diaconato che è un ministero più plastico. Quello del diacono è un ministero che si può prestare davvero a diverse funzioni: può essere quello dell'annuncio, certamente è quello caritativo.

Perché non immaginare che questo tessuto sociale, in qualche modo che anche la Chiesa può realizzare o può contribuire a realizzare, non abbia un ministero, per esempio il Diacono, che possa essere anche uno che abbia un servizio caritativo in questo senso, mettere in rete le persone che normalmente non lo sono. Penso ad esempio alla gestione di un oratorio che è quel terreno di confine, tutto sommato tra la comunità parrocchiale e la comunità civile; perché non immaginare magari che quello possa essere veramente il servizio diaconale di qualcuno che usa quel luogo che fa di quel luogo un tessuto di relazioni previe a quel

tessuto di relazioni fraterne che si formano dall'ascolto della parola e dalla Celebrazione Eucaristica, cioè dall'essere nel Signore.

Ci sono forme caritative, oggi anche nuove e diverse rispetto a quelle che abbiamo pensato e immaginato, ma soprattutto è necessario immaginare anche delle nuove ministerialità laicali che abbiano una certa qual forma di istituzionalizzazione, cioè che siano riconosciute dalla comunità allo stesso modo in cui è riconosciuto il ministro ordinato prete e il ministro ordinato diacono.

Altri ministeri sono per esempio l'Accolito, se non è semplicemente ridotto a un ministero Liturgico: abbiamo bisogno appunto di persone che nella comunità si prendano cura dei malati, degli anziani anche con il servizio del portare l'Eucaristia e far giungere l'Eucarestia domenicale lì. Il ministero del Catechista, se non lo riduciamo a colui che fa il catechismo, io immagino un ministero, per esempio, di coordinamento della Catechesi. Soprattutto, immagino quel ministero di guida di comunità in cui non sia residente il presbitero. Occorre ripensarci sul territorio in modo da essere delle comunità vive e vitali per poter veramente annunciare il Vangelo oggi. Non è semplicemente il problema che qualcuno venga a svolgere anche qualche ministero, perché la comunità cristiana si raccolga, ma perché questa comunità cristiana poi si espanda e lì c'è bisogno del servizio del ministero di tutte e di tutti i cristiani, ben sapendo però che si può espandere annunciando e testimoniando il Vangelo fuori, nella misura in cui dentro si vive realmente qualcosa del Vangelo. È molto bello parlare della Chiesa in uscita, ma il problema della Chiesa in uscita è: che cosa esce quando usciamo?

(testo non rivisto dall'autore)